



Una scena da «Mi rifaccio vivo» di Sergio Rubini

In paradiso con Rubini

Film coraggioso che gioca su temi di Capra e Lubitsch

MI RIFACCIO VIVO
Regia di Sergio Rubini

Con Emilio Solfrizzi, Neri Marcorè, Margherita Buy, Lillo Petrolò
Italia, 2013, Distribuzione: 01

ALBERTO CRESPI

ALL'UNDICESIMA REGIA È FORSE ARRIVATO IL MOMENTO DI FARE UN PUNTO SULLA CARRIERA DI SERGIO RUBINI, uno degli attori italiani più bravi e amati che però si è ormai costruito un «corpus» di opere importanti. Non gli diamo la patente di «Autore» perché crediamo poco in questa definizione, e perché Rubini continua - anche da regista - ad essere attore «dentro», ritagliandosi sempre ruoli significativi e lavorando in squadra con i propri interpreti con il gusto di sorprenderli, e sorprenderci. È bravissimo nel dirigere i colleghi, e sarà d'accordo Emilio Solfrizzi, un suo conterraneo (pugliese entrambi) che era straordinario in *La terra* ed è notevole pure qui, in un difficilissimo

ruolo «doppio». Ma l'aspetto più interessante del Rubini regista è un altro: gira film diversissimi, spazia dalla commedia al dramma, dall'etnico all'internazionale, e ha un coraggio da leone. Non si spaventa davanti a copioni che farebbero tremare anche registi più esperti, e quello di *Mi rifaccio vivo* (scritto assieme a Carla Cavalluzzi e Umberto Marino, suo complice fin dall'esordio con *La stazione*) poteva terrorizzare chiunque.

Non è facile per nessuno sfidare Frank Capra, Ernst Lubitsch e il Warren Beatty di *Il paradiso può attendere*; e non è facile per nessuno trascinare la commedia italiana su toni comici che sfiorano il surrealismo e richiedono addirittura l'impiego (sempre problematico nel nostro cinema) di una modica quantità di effetti speciali. *Mi rifaccio vivo* ricicla l'idea - vecchia ma sempre buona - del morto al quale viene concessa una seconda chance. Biagio Bianchetti (Lillo di Lillo & Greg) è un imprenditore ossessionato dal rivale Ottone Di Valerio (Neri Marcorè), figlio di papà il cui successo lo frustra fin dai tempi delle elementari. Nei guai (finanziari) fino al collo, Biagio ha la pessima

idea di mettersi in affari con Ottone, ma quando quello trionfa e lui fallisce non ce la fa più, si lega un pietrone al collo e si annega nel laghetto davanti casa. Detto e fatto, Biagio si ritrova in un Aldilà che sembra un resort di lusso: la concierge chiama i «clienti» e li spedisce «su» o «giù» (lo stesso schema di *Il cielo può attendere* di Lubitsch), ma quando arriva il suo turno Biagio si vede offrire una settimana di bonus. Avendo fatto la carità ad un barbone (lo stesso Rubini) che ora dirige il traffico nell'anticamera del Paradiso, potrà tornare sulla terra reincarnandosi in una persona a sua scelta, per fare del bene. Biagio sceglie di occupare il corpo di Dennis Rufino (Emilio Solfrizzi), super-manager con gusti e filosofia New Age che sta per diventare socio di Ottone. L'idea è quella di distruggere, finalmente, il nemico. Ma appena entrato nel corpo di Rufino (così Lillo «diventa» Solfrizzi, ma continua a vedere se stesso quando si specchia) Biagio scopre che Ottone, visto da vicino, non è poi così cattivo...

Come avete intuito, sotto la crosta della commedia post-mortem (ovviamente si pensa anche al Capra di *La vita è meravigliosa*) si nasconde un film sull'oggi, con imprenditori attanagliati dalla crisi, donne insoddisfatte sempre sull'orlo dell'isteria, un'umanità involgarita e incattivita. Ma proprio la scelta di genere è funzionale all'altro tema sommerso del film: la riconciliazione. È come se Rubini pretendesse dai propri personaggi lo sforzo di far pace con il mondo, e con se stessi. È un «buonismo» solo apparente, e del resto anche Capra aveva i suoi lati oscuri: l'Aldilà è ben poco rassicurante e i suoi «funzionari» (l'autista Enzo Iacchetti, l'onnipotente impiegato Rubini, persino un Karl Marx da barzelletta) sembrano una sorta di Spectre pronta ad eliminare gli ostacoli anche in modo violento (guardate che fine fa l'avvocato mafioso di Gianmarco Tognazzi). Sotto sotto, abbiamo il sospetto che Rubini voglia suggerirci che anche in Paradiso comandano sempre gli stessi. Film complesso, da rivedere: si ride, ma si fanno pensieri che potrebbero anche far piangere.

La giornata di Cate

A spasso con una ragazzina nella cruda periferia di Cagliari

BELLAS MARIPOSAS
Regia di Salvatore Mereu

Con Sara Podda, Maya Mulas, Micaela Ramazzotti, Luciano Curreli
Italia, 2012

AL. C.

È IL FILM «SENZA DISTRIBUZIONE» DI CUI VI ABBIAMO PARLATO QUALCHE GIORNO FA: esce all'Alcazar di Roma e prossimamente in altre città, grazie al filo diretto tra il suo regista, Salvatore Mereu, e gli esercenti che vorranno dargli fiducia. Strana vicenda, per un film finanziato da Raicinema e premiato a Venezia e in tanti altri festival: il vo-

stro passaparola sarà fondamentale.

Ispirandosi a un bellissimo racconto/monologo di Sergio Atzeni, scrittore sardo prematuramente scomparso, racconta una torrida giornata d'agosto in quel di Santa Lamenera, immaginario quartiere della periferia di Cagliari. Cate ha 12 anni, una famiglia squinternata e un padre «pez-zemmerda» (è definito così anche nelle prime righe del racconto, edito da Sellerio). Ha pure un fidanzatino, Gigi, che in questo maledetto 3 agosto rischia di essere ammazzato. È una trama che potrebbe essere un episodio di *Gomorra*, ma Mereu - appoggiandosi molto sulla scrittura di Atzeni - fa un'operazione diversissima: è la stessa Cate a raccontarci la propria giornata, guardando in macchina e rivolgendosi a noi spettatori, in un effetto-straniamento che fa molto Nouvelle Vague piuttosto che neo-neorealismo alla *Mery per sempre*. Il risultato è un film originalissimo, crudo ma qua e là fragorosamente divertente, in cui il brulicante mondo di Santa Lamenera sembra qualcosa a metà fra la Little Italy di Scorsese e lo slum di un musical di Bollywood. Mereu ha talento da vendere, e la piccola Sara Podda (non professionista, come quasi tutto il cast) è una rivelazione assoluta. Uno dei migliori film italiani della stagione.

Vendetta a scuola

Nakashima firma un'opera complessa e intrigante

CONFESSIONS
Regia di Tetsuya Nakashima

Con Takako Matsui, Yukito Nishii, Kaoru Fujiwara
Giappone 2010
Tucker Film

D.Z.

CHI AMA IL CINEMA ANCHE SENZA ESSERE UN CINEFILO SEGUE L'OFFERTA DI DISTRIBUZIONE DELLA TUCKER FILM, espressione del Far East Festival, come un seguace l'indirizzo del maestro. E fino a oggi quelli della Tucker, sempre testando prima l'uditorio del loro festival, hanno proposto titoli, sempre provenienti dal «lontano est», molto potenti e si-

L'arcobaleno che decretò la fine di Pinochet

NO - I GIORNI DELL'ARCOBALENO
Regia di Pablo Larrain

Con Gael García Bernal, Alfredo Castro, Antonia Zegers
Cile 2012, Bolero

DARIO ZONTA

«NO. I GIORNI DELL'ARCOBALENO» DI PABLO LARRAIN È UNO DEI FILM PIÙ RILEVANTI DI QUESTA STAGIONE CINEMATOGRAFICA, arrivato in Italia grazie alla Bolero a un anno di distanza dal passaggio cannense, e dopo esser stato presentato con successo, e in anteprima nazionale, al Festival di Torino.

Pablo Larrain è il regista cileno di due potenti film storici che hanno raccontato momenti diversi della vicenda sociale e politica del Cile al tempo di Pinochet, tanto da costituire con quest'ultimo un'ideale trilogia. Seguendo il filo cronologico di questa personale ricostruzione storica bisognerebbe iniziare con il lugubre *Post-mortem*, storia di un addetto all'obitorio che nei giorni del golpe si trova a dover esaminare il colpo ferito a morte di Allende.

Poi, *Toni Manero* su di un personaggio incredibile che ai tempi della *Febbre del sabato sera* cerca ossessivamente di evadere dalla tristezza della vita sotto il regime proponendosi come il sosia del personaggio interpretato da Travolta. E infine arriva questo *No*, ancor più fondato negli eventi storici, laddove incontra il pubblicitario di sinistra René Saavedra che inventò lo slogan e curò la campagna elettorale che fece vincere il fronte del No nel referendum indetto da Pinochet nel 1983 sotto la pressione internazionale che voleva vedere espressa l'opinione del popolo. Sicuro di stravincere Pinochet cede alla richiesta e permette all'opposizione di occupare 15 minuti in fascia notturna per esprimere le sue ragioni. Confrontandosi aspramente con i leader dell'opposizione che avrebbero voluto una campagna di denuncia degli orrori del regime, il pubblicitario impone un altro linguaggio colorato in grado di far immaginare un futuro diverso. E vince. Sembra una favola, ma è la realtà.

Tratto dal romanzo di Antonio Skarmeta, *I giorni dell'arcobaleno* (ora in libreria per Einaudi), il film intreccia la ricostruzione finzionale con i repertori storici dando prova di una operazione raffinata anche sul piano linguistico e formale. Candidato agli Oscar stranieri, il film è una lezione di cinema e di storia, da vedere e proporre nelle scuole e nelle università.

gnificativi. Basta citare *A Simple Life* di Ann Hui, *Poetry* di Lee Chang-dong e *Departures* di Yojiro Takita.

Ora hanno deciso di alzare l'asticella, sperando nella crescita del loro bacino d'utenza, portando in sala un film non meno potente degli altri ma molto più visionario e sperimentale, tanto da risultare a tratti «stordente». Nakashima, autore di *Kamikaze Girls*, torna su un topos del cinema nipponico, laddove racconta la crisi esistenziale che sfocia nella violenza. Ancora una volta è la vendetta la molla narrativa, e qui è quella di una giovane insegnante che progetta un piano diabolico per riscattare la morte della figlioletta uccisa dai suoi alunni. Il meccanismo diabolico non è solo quello vendicativo, ma anche quello narrativo tanto che il film passa con disinvoltura da una schema all'altro, ponendo come unico elemento di base il dispositivo alla *Rashomon*.

Il film è a tratti disturbante, non solo per il tema, ma anche per il linguaggio e per il dispositivo che vengono utilizzati sfruttando al massimo grado tutte le potenzialità del mezzo cinematografico. Ci siamo persi più volte nei meandri e negli incastri narrativi del film, ma se ci si lascia andare, senza opporre troppa resistenza ideologica ed etica, si arriva a fare un'esperienza inedita.